

COMMEMORAZIONE DI LEONIDA FLASCASSOVITTI

(Nell'aula della Corte di Assise di Lecce

22 dicembre 1903)

Signori !

Se di Leonida Flascassovitti si dovesse solo ricordare essere egli stato un giurista dottissimo ed un avvocato meraviglioso per eloquenza insuperata ed insuperabile tanto nelle discipline penali che nelle civili, se di lui si dovessero solo ricordare i trionfi forensi e l'alto consenso di ammirazione da lui suscitato dovunque, (è segno dei suoi successi la confessione fatta da alcuni dei più illustri giureconsulti d'Italia della propria inferiorità di fronte a lui) non si intenderebbe questa solenne cerimonia commemorativa. Questo tema non avrebbe bisogno d'illustrazioni qui, fra voi, fra noi, che ieri ancora ci affollavamo nelle aule di giustizia per pendere dal suo labbro, sia che egli lottasse per strappare una preda alla giustizia punitiva, sia che egli invitasse i giudici a seguirlo nelle più astruse disquisizioni di diritto civile. E la parola mia sarebbe ben povera cosa innanzi all'impressione tuttora vibrante d'intensissima vita nelle menti e nei cuori di tutti. Invece questa nostra riunione ritrae la sua importanza da ben altro motivo.

Il motivo è che in quella sua mente altissima fu rispecchiato tutto un importante momento della evoluzione degli studii giuridici, tanto che l'uomo si sublimò fino ad essere il segno di un tempo. Perchè egli fu l'incarnazione di quel periodo di transizione intellettuale per cui un'antica concezione del diritto, lentamente, ma visibilmente, cominciò a trasformarsi nella nuova, oggi ancora bambina!

Viveva e imperava il diritto come il Dio di Mosè, solitario, fuori del mondo cui esso comandava, dirigeva, puniva a seconda della sua volontà sovrana. O se costituiva esso stesso un mondo, era un mondo fuso in sè stesso, estraneo al nostro, ma gravitante

intorno ad esso e su di esso esercitante i suoi influssi. Esso traeva da sè stesso la sua ragione di essere, si organizzava secondo un lavoro logico finissimo, fuori del quale per esso *non eran cose create*. Esse erano le superbe costruzioni del diritto classico, innalzate sul fondamento di un principio ritenuto assoluto, cementate dal magistero di quella logica tutta formale e matematica, chiuse e munite tutt'intorno da un triplice vallo innanzi a cui le tempeste della vita potevano rumoreggiare, ma dovevano frangersi come i marosi innanzi alla resistenza del granito secolare. L'intelletto che si rifugiava in esse poteva credere di essere nel regno dell'Assoluto, e di aver vinto le sorprese del tempo. Di lì egli poteva discendere fra le lotte umane, come un Cavaliere del San Graal, rivestito di armature fatate perchè fabbricate fuori del tempo e dello spazio. Le cose del tempo non potevano prevalere; contro di esse le contingenze ogni giorno nuove della vita non prevalevano; non prevalevano le aspirazioni, i bisogni, i sogni vitali; tutto cedeva innanzi al magistero di quella terribile arma fabbricata fuori del tempo e dello spazio. Essa aveva sempre la stessa forza e la stessa magia qualunque fosse la causa per cui si impugnava, e contro cui si impugnava. Poteva di essa avvalersi il Papa nelle sue rivendicazioni contro l'Imperatore, e con egual successo l'Imperatore contro il Papa, o ambedue uniti insieme nella risorta comunanza di interessi contro le rivendicazioni popolari. Era sempre lo stesso ordigno che era servito in tutte le cause; esso funzionava sempre, mirabilmente bene, senza uno scricchiolio nei suoi congegni, senza un impedimento nei suoi ingranaggi. Il giurista superbo ben poteva credersi padrone del Motore Immobile dell'Universo in tempesta; in virtù di un sistema di formule egli poteva dominare la vita.

Questa concezione astratta del diritto è durata integra fino a pochissimo tempo dietro.

E il diritto civile era rimasto catrafatto nella logica formale del Diritto Romano, considerando come usurpazioni sacrileghe tutte

le novelle creazioni domandate in nome di ciò che quella logica non fosse. E il *summum jus* diveniva per sistema *summa injuria*. Sacrileghe erano considerate le aspirazioni di un tempo nuovo che si ribellava alla logica antica e ai principii tradizionali, e se concedeva, concedeva in nome di quei principii che erano tramontati da un pezzo dal mondo morale. Da questa concezione astrusa discendeva quel diritto civile.

E che cosa per il diritto penale? Un sistema di delitti e di pene fondato su di un principio di diritto creduto assoluto e da questo principio fatto discendere per puro magistero logico, da applicarsi uniformemente in tutti i casi. E quindi perchè la simmetria dottrinale non fosse mai turbata, fu consegnato ai giudici come delinquente un uomo astratto, puro prodotto di studii metafisici, artificiale come l'*homunculus* composto d'invariabili dosi d'intelligenza, di volontà, di passionalità. Sotto questo tipo doveva scomparire l'infinita varietà dei temperamenti fisici e morali individuali, le varie differenziazioni che l'abitudine, l'educazione, la coltura, lo stato economico producono, e che fa sì che nessun uomo somigli ad un altro, che nessuna azione di un uomo possa avere lo stesso valore morale e sociale di quella di un altro. E così in nome della giustizia formale si creò la ingiustizia reale.

Il progresso dei tempi soffìò su questo mondo artificiale e creò una vera rivoluzione intellettuale.

La filosofia naturale positivista sgorgante dagli insegnamenti di Darwin e di Spencer orientò in senso diverso gli spiriti. Fu visto che non vi era dissidio fra le leggi del pensiero e quelle della natura, ma che queste si rispecchiavano in quelle. E nacque la Sociologia che è lo studio delle leggi naturali informanti l'aggregato umano. Il diritto quindi dovette discendere dall'Empireo e diventare una delle funzioni di questo aggregato, o come dice stupendamente Roberto Ardigò: "*La forza specifica della convivenza umana*". E poichè come nella natura "*una forza operosa l'affatica di moto in moto*", così avviene della convivenza sociale; e il diritto, sua espressione, perdeva lo scettro di Re assoluto per gra-

zia di Dio, e diventava un pubblico funzionario per grazia del popolo. Non più dominatore in forza di un principio assoluto, ma soggetto al perpetuo flusso delle contingenze sociali.

Tutto ciò doveva mutare le basi della legislazione, e le sta mutando di fatto con un cammino sempre progressivo. Ma doveva accadere pure un fenomeno non nuovo nella storia del diritto.

Le leggi scritte sopravvivono per molto tempo al pensiero giuridico che le ha create, e, pur rispettate dal nuovo pensiero, per qualche tempo nella loro esistenza materiale, vengono per esso applicate diversamente, acquistando estensioni o limitazioni che non passarono nemmeno per la mente di coloro che le crearono. E' un lavoro che fu fatto dal Pretore di Roma, di sovvertimento morale dell'antico diritto quiritario; dalla giurisprudenza inglese, sugli antichissimi atti del Parlamento e della Corona; è un lavoro che si compie oggi dalla giurisprudenza nostra.

Così nel diritto civile, mentre è apparentemente integra l'antica costruzione che si fonda sul principio egoistico dell'antica proprietà romana, il suo spirito l'abbandona e vi penetra uno spirito nuovo che s'informa al principio dell'utilità sociale della proprietà e della sua funzione sociale o collettiva. E gli antichi testi sono costretti dalla dottrina e dalla giurisprudenza ad applicazioni nuove che un tempo sarebbero state considerate come eresie giuridiche. Se qui ne fosse il caso e se non parlassi ad un uditorio colto potrei moltiplicare gli esempi di questo rivoluzionamento dello spirito di antichi istituti nella pratica, per dimostrarvi che se il Tempio è rimasto lo stesso, un altro Iddio domina in esso. Il lavoro è fatto con tutto un abile sistema di finzioni di diritto, per le quali fino a quando il verbo novello non avrà un nuovo Codice Civile, potrà servire alla bisogna il torcere verso terra i rami annosi del vecchio tronco perchè gli uomini possano coglierne i frutti.

Così nel diritto penale, mentre i sistemi legislativi sono su per giù tracciati sullo stesso modello, gli studi positivi hanno fatto sparire di sotto alla maschera scialba dell'uomo metafisico di un

tempo, il viso affaticato dell'uomo reale, mai padrone di sè, ma schiavo delle necessità filosofiche, sociali, economiche; mai eguale a sè stesso, ma perennemente vario. E le menti hanno allora, per una retta comprensione del diritto, abbandonate le vecchie astrazioni e domandate le loro ispirazioni alla vita, ossia all'arte, alla storia, al gabinetto anatomico, dove il segreto della vita è rivelato dalla morte. Questa nuova sorgente di ispirazioni penetrò negli scienziati, rinvivò come onda fresca l'animo dei giudici. E da quel momento in poi, se la legge è apparentemente rispettata, la sua applicazione comincia a diventare nuova e rivoluzionaria mercè sentenze nelle quali s'intravede che il giudice sacrifica ad una religione che non fu quella del legislatore. In una parola, il giudice moderno obbedisce in segreto ad un imperativo che non può pronunziarsi in pubblico, ma lo aggrega ad una vasta cospirazione intellettuale: a traverso la legge, oltre la legge.

Tale la fase odierna del rinnovamento giuridico.

Ora è naturale che fra i giuristi che formarono il loro intelletto nel momento in cui questa rivoluzione degli spiriti si accennuava, sorgessero delle figure altamente notevoli in cui si rifletteva come in uno specchio fedele il dissidio fra i due mondi che si distaccavano fra loro. E, dato l'altissimo ingegno e la coltura meravigliosa di Leonida Flascassovitti, non sembrerà a nessuno esagerato il dire che la sua grande figura fu destinata a rappresentare qui fra noi questo speciale momento storico. Se la sua fortuna gli avesse concesso un teatro più vasto di azione, ben altro oratore avrebbe dovuto parlare di lui all'Italia. Ma i fati non vollero, e debbo parlarne io a voi, nella cerchia ristretta dove apparve luminosamente e prematuramente si spense!

Il suo potente intelletto assimilò tutta quanta la coltura dei giuristi classici; e si può affermare con sicurezza che poche volte ho percorso di vedere come in lui si vedeva il potere logico del diritto astratto nella sua più completa manifestazione. Erano nelle sue arringhe costruzioni giuridiche audacissime, per le quali al risul-

tato molte volte impensato si giungeva mercè un magistero tutto di logica formale, del quale la sua potenza oratoria dissimulava lo sforzo. Il valore della superba guida non faceva sentire le asperità del cammino su per i più alti pinnacoli del diritto. Ma pur si sentiva che si era usciti fuor della vita e penetrati in un mondo simile a quello delle misteriose madri del Fausto dove non più esseri concreti si aggirano, ma invece gli schermi primordiali di tutte le cose. E solo il suo petto di bronzo poteva respirare in quelle altitudini note a lui solo. Così egli celebrava in ogni sua manifestazione l'apoteosi del diritto classico che pareva, spegnendosi, di mandare nel mondo gli ultimi barbagli della sua gloria di un tempo. E da questo punto di vista egli può ben dirsi l'ultimo dei classici!

Ma mentre questa era la forma sostanziale del suo intelletto, si sentiva che la modernità non aveva invano bussato alle porte del suo spirito: chè anzi era penetrata molto addentro in esso, e agiva come agisce spesso la ragione dei tempi sugli spiriti anche molto evoluti al di fuori del raggio visuale della loro coscienza scientifica. Era questo lo spettacolo che attraeva affascinato a sentirlo e studiarlo uno che allora era giovane e che fu pensoso sempre più che della produzione intellettuale data da un uomo, delle istituzioni psicologiche che formano il substratum umano e sempre vivo di quelle produzioni. Quell'osservatore notava come, nello stesso momento in cui l'oratore proclamava l'autorità del diritto su qualsiasi contingenza vitale, e lanciava la sua parola su guide aeree, negli spazii metafisici dove l'aria respirabile si andava man mano assottigliando e perdendo, si sentivano frammezzo a quel discorso delle voci discordanti che davano un fascino speciale alla sua eloquenza. Erano reminiscenze di poeti che si sposavano vibranti di vita a quell'ascesi giuridica; erano frammenti di storia che ravvivavano l'ambiente; erano osservazioni piccanti tolte dalla proteiforme commedia umana, come un canto carnevalesco che ad un tratto si mischiasse ai gravi concenti di un corale sacro di una cattedrale. Ma presto tutto ciò, quasi nello stesso momento, era soffocato ri-

dotto a schema, e il pensiero seguiva la forza aspirante e tirannica della logica astratta che lo faceva ascendere in alto, quasi pentito di aver troppo concesso ad una tentazione indegna dell'offerta austera che in quel momento il suo pensiero faceva al proprio ideale. Che cosa era tutto questo se non la violenza che il senso della vita faceva contro le usurpazioni della logica formale del diritto? Che cosa era se non la modernità che aveva disteso su di lui i suoi mille tentacoli e che egli schivava pur ostinandosi a non volerla riconoscere?

E di qui tutte le caratteristiche del suo ingegno, per le quali egli è passato con una fortissima impronta individuale nella storia intellettuale di Lecce.

Di qui il genere indimenticabile della sua eloquenza. Quella parola tesa come cristallo, si svolgeva in argomenti stretti e serrati fra loro da sembrare saldati l'uno all'altro come gli anelli di una catena, ma si sentiva che era dominata come da un perenne sforzo della volontà vigilante perchè non cedesse neppure per un momento alle tentazioni dell'umorismo, agli eccitamenti dell'apostrofe, ai riposi della digressione: violentata in una andatura geometrica, su di una linea inflessibile tracciata. Egli è che egli sentiva che la più piccola libertà concessa alla parola poteva riuscire pericolosa all'austerità del pensiero puramente giuridico. Egli nel suo animo di uomo moderno sentiva che ad una linea di qui e ad una di là si trovava il nemico, ossia le tentazioni pericolose esercitate dall'arte, dalle scienze positive: le grandi voci del mondo. E ciò sentendo, temeva che si fondessero nel crogiuolo dell'eloquenza altri elementi oltre quello che doveva trovarvisi gelosamente solo: il magistero logico del diritto puro. E non dimenticherò mai come un giorno, avendolo visto in un'arringa abbandonare le briglie sul collo alla sua eloquenza e questa subito trascorrere nei campi delle reminiscenze artistiche io gli dissi: "Sant'Antonio, oggi avete fornicato con le tentazioni!" Egli rimase sorpreso, mi domandò spiegazioni che io gli detti esponendogli ciò che io pensavo delle sue rivela-

zioni oratorie, e poi un po' sorridendo, un po' turbandosi, riconobbe il fatto, ma dispiacendosene come di una debolezza dalla quale fosse stato improvvisamente assalito!

E di qui un'altra caratteristica che dava un colore speciale alla sua parola e che si sentiva anche nel suo discorso familiare: l'ironia acuta, sottile, non ricercata, ma scaturiente spontanea dal fondo originario del suo pensiero. Doveva essere così, data questa lotta del suo ideale con una contemporaneità che gli si ribellava ogni giorno di più. Perchè l'ironia è la forma propria del pensiero quando questo si sente scisso dalla vita ed è costretto a constatare perennemente la diversità fra la propria concezione della vita e la realtà della stessa. In quel momento nella soluzione di continuo fra la coscienza e il mondo penetra una punta dolorosa, e il pensiero, e conseguentemente la parola, si tingono dei colori indefinibili dell'ironia. Dell'ironia che sborza sulle labbra il sorriso, ma accende nello sguardo un riflesso di malinconia.

E fu sempre così il tono del suo pensiero; fu sempre così la tonalità della sua parola!

Ed egli fu quale doveva essere per questa speciale orientazione del suo pensiero nei suoi rapporti con la vita pubblica. Anche qui il sentimento nuovo e la forma del suo intelletto erano in dissidio. Affermare che egli ne fosse rimasto estraneo sarebbe inesatto. Imperocchè al suo pensiero non rimase estranea nessuna delle manifestazioni multiformi della vita moderna che egli seguiva, indagava, scrutava curiosamente. Ma era facile a ciascheduno avvedersi come egli anzichè esserne attratto fino a concederle sè stesso, se ne sentiva scosso nelle sue più profonde e radicate abitudini mentali, e se ne ritraeva schivo. Tutto esattamente comprendendo, tutto valutando, pure egli preferiva rifugiarsi nel suo mondo, nel mondo pel quale era vissuto, nel mondo placido e sereno, al sicuro di tutte le tempeste della vita, il mondo dove splendeva la stella polare della norma tradizionale giuridica, innanzi alla quale, secondo l'illusione rispettabile della sua mente, le convulsioni della modernità,

le audaci affermazioni sconvolgitrici di tutto il passato, le bufere minacciose accennanti da tutti i punti dell'orizzonte dovevano in breve tempo dileguare, come tutto ciò che è contingente di fronte all'assoluto, come il capriccio di un momento innanzi alla perpe- tuità della pura ragione. Felicissimo in questo che aveva saputo trovare per l'anima sua un porto sicuro di rifugio, mentre a tutti noi incombe la condanna dell'olandese mistico a cui il destino im- pose di percorrere per tutta l'eternità le solitudini dei mari su di un vascello fantasma, senza trovare mai un porto che gli assicurasse un'ora di abbandono, di riposo, di oblio!

Tale fu il giurista, tale fu l'avvocato, tale fu l'uomo. Una figura dai lineamenti individuali così profondamente marcati da non potersi rassomigliare a nessun'altra: un'apparizione nella storia del Foro che resterà indimenticata!

E davvero occorre che essa fosse rilevata con la solennità con cui oggi è stata rilevata. E occorre specialmente pei giovani che oggi cominciano a dare il loro nome alla storia della curia nostra.

Che cosa occorre dire a voi, o giovani, dopo di avervi par- lato di Lui?

Vi dirò: imitatene l'eloquenza sobria, serrata, persuasiva? Vi dirò: studiate il modo col quale Egli esponeva ai giudici la causa disprezzando tutto ciò che era vano ornamento e presentan- done solo ciò che ne formava l'essenza? No, o giovani, perchè questo è impossibile, e non è consigliabile a nessuno tracciare lo sviluppo della propria attività intellettuale su di un modello estraneo, non essendo possibile che un'attitudine tutta individuale si trasmetta in altri senza deformarsi nella caricatura. No. Io vi dirò: traete esempio da lui per ben altre cose. Egli ebbe sicura coscienza della propria conformazione intellettuale individuale, e non fece in tutta la sua vita di pensiero che rendersene sempre più conto, volendo essere sempre sè stesso e mai simile ad un altro. Questo è che rende nobile la vita. Ognuno di voi, se si riflette su sè stesso,

troverà che, oltre il valore maggiore o minore dell'intelletto, oltre la maggiore o minore potenzialità di eloquenza, possiede una cosa tutta sua che non è di nessun altro: una speciale attitudine, sia superba o modesta non monta, ma che è tutta sua, esclusivamente sua, e che forma la cifra misteriosa per la quale avviene il fenomeno della individuazione intellettuale. Ora questa vostra speciale attitudine voi dovete secondarla e ravvivarla, perchè qualunque essa sia, ognuno di voi sarà qui nel Foro qualcuno e non il pallido riflesso di qualcun altro. A questa condizione nessuno passa invano per la vita. Il grande Ibsen ha detto, e l'ha rilevata nelle forme più svariate dell'arte sua, la grande parola, la parola risolutiva: che l'uomo si salva quando vuole essere sè stesso e null'altro che sè stesso; e che quando egli ha la coscienza di aver dato alla vita ciò che era contenuto nella cifra segreta della sua individualità, può dire di non avere vissuto invano. Altrimenti si è un atomo della grande collettività, simile a tutti gli altri, vissuto della vita della specie, ossia come individuo non vissuto mai!

Prendete esempio da lui per il modo austero col quale egli sentì tutta quanta l'austerità del dovere nell'adempimento della sua missione. Egli sentiva che il suo era un posto di combattimento, e che a quel posto egli doveva in ogni occasione dare tutto quanto sè stesso, mai domandando indulgenza in nome degli acquistati allori, ogni volta come se in quella causa si dovesse decidere della sua fama e del suo avvenire.

Egli sentiva che nella vita si è nobili solo a patto di avere un ideale, e quando alla sua mente il suo ideale rifulse, egli gli dedicò tutto sè stesso, pensoso solo di rendersi ogni giorno più degno di esso. Imitatelo in questo, perchè ogni uomo, quali che siano, alte o modeste le sue attitudini, può dedicare la sua operosità al conseguimento del suo ideale. Perchè solo a questo patto è degna d'esser vissuta la vita!

La sua figura è un'apparizione singolare nei tempi odierni, nei caratteri odierni. Oggi che le anime sono scisse in sè stesse e

perdono la loro unità individuale per essere disgregate nelle loro tendenze, nei loro sforzi, nelle loro passioni, tanto che in ogni uomo pare che vivano più uomini completamente diversi tra loro, egli seppe dare all'inclinazione del suo spirito, alle tendenze del suo intelletto, alle manifestazioni del suo carattere, l'unità più rigorosa. Trovato il suo ideale egli armonizzò attorno ad esso tutto sè stesso, irrigidendosi da fiero lottatore contro le voci interne che gli sussurravano volgere quell'ideale al tramonto.

Così rese degna di ammirazione la sua vita, la quale è sempre degna ad un patto: che essa sia stata composta armonicamente intorno ad una idea e non sia andata dispersa in frantumi dall'arbitrio dei venti che l'assalgono da ogni punto. Il più grande degli apostoli dell'epoca nostra, Enrico Ibsen, ha in un simbolo profondo resa sensibile questa condizione della dignità umana. Quando il suo eroe, Peer Gynt, era presso a morire, incontrò sulla sua strada il genio della morte, e gli domandò il suo destino futuro. "Tu non ne avrai nessuno e l'anima tua non sopravviverà nè tra i beati nè tra i dannati, ma sarà fusa in un crogiuolo come metallo smonetato. Tu hai vissuto a seconda che le circostanze esteriori hanno voluto, e l'anima tua è stata come una foglia viaggiante nelle più diverse direzioni a seconda di ogni vento che spirava. Tu sei stato molte cose nella vita, ma una sola cosa non sei mai stato: te stesso: te stesso, unico nell'ombra immensa delle manifestazioni vitali".

E Leonida Flascassovitti fu sè stesso, sempre eguale a sè stesso, nella splendida armonia della sua vita morale.

Perciò egli resta con tratti caratteristici che il tempo non porterà via.

E tutte le volte che, o giovani, vi arresteranno nel cammino faticoso del vostro dovere i soliti scoraggiamenti della vita, quando sarete in lotta con le volgarità che si affolleranno sulla vostra strada, nei momenti in cui vi sembrerà che la dignità della vostra missione possa soffrire del contatto dei faccendieri che ne hanno fatto un mestiere, guardate in alto, al punto dove egli pose il suo ideale,

guardate verso di Lui, riunite intorno ad un ideale di dovere armonicamente tutte le balde energie dello spirito vostro, e vi sentirete rinfrancati e vittoriosi dell'ora triste che pareva per un momento trionfatrice di voi. Stretta l'anima attorno ad un'idea, il trionfo della vita è sicuro per tempo che passi, per malvagità umana che contrasti. *In hoc signo* solo ogni lotta si vince !